

EDITORIALE
di Maurizio Belpietro

NO, TAGLIARE I PARLAMENTARI NON SERVIRÀ

Gentile direttore, sono un vecchio abbonato di Panorama e la prima lettura che faccio è quella del suo editoriale. In generale l'approzzo, ma quello del n. 36 sul «No al referendum» non lo condivido. Lei giustifica il suo «no» con il fatto che la riduzione di spesa è una goccia in mezzo al mare e che si farebbe un grosso dispetto al Movimento 5 stelle. Che sia solo una goccia è vero come pure è vero che il mare è fatto di tante gocce; per cui se a quella goccia se ne aggiungessero tante altre il risultato sarebbe soddisfacente. Incominciamo con la goccia del referendum e poi andiamo avanti con le altre.

Berardino Di Cecca

Caro Di Cecca, quando ho scritto l'editoriale sul referendum sapevo di tirarmi addosso l'ira di qualche lettore. Già, perché l'idea di dare un taglio alle spese del Parlamento, riducendo il numero degli onorevoli, è troppo seducente per ascoltare le ragioni di chi manifesta perplessità. Non sulla sforbiciata di senatori e deputati, ma su ciò che potrebbe venire dopo, cioè sulle conseguenze.

Dell'argomento costi ho già scritto: a differenza di quanto raccontano i 5 Stelle il risparmio è modesto, ma come dice lei anche una goccia nel mare può essere utile. Tuttavia, a prescindere dalla questione soldi ce n'è una più importante e riguarda le attese che vengono caricate sulla riforma che diminuisce a poco più di 600 i rappresentanti del popolo. Ricorda quando tutti insieme, io per primo, patrocinammo l'abolizione delle Province? Anche allora sembrava che la cancellazione di quell'ente intermedio fra città e Regioni fosse un modo per risparmiare, ridurre il numero dei politici ed eliminare i ritardi della burocrazia.

In realtà, ad anni di distanza si è scoperta una cosa, ossia che il solo taglio realizzato è stato quello dei consiglieri provinciali. Così si sono risparmiati gli emolumenti di una trentina di politici di terza fila, ma i problemi per gli italiani sono rimasti uguali a prima. Anzi, forse sono peggiorati, perché la burocrazia provinciale non è stata eliminata, i dipendenti dell'ente sono finiti in capo alle città o alle Regioni e le funzioni che prima erano svolte dalle Province sono state attribuite ad altri uffici. Risultato: i costi sono più o meno invariati, i ritardi anche e le strade e i ponti che erano di competenza delle vituperate Province nessuno li controlla più.

Non è andata meglio con la riforma costituzionale del Titolo V, quella che doveva attribuire maggiori poteri alle Regioni per rendere più spedito il processo decisionale. A distanza di anni da quella che apparentemente sembrava una buona idea scontiamo ancora un contenzioso con lo Stato di cui abbiamo toccato con mano gli effetti anche di recente, durante il periodo della pandemia. Dalla sanità alle discoteche, passando per le scuole, grazie a una legge che doveva sottrarre i servizi al potere statale siamo arrivati al

punto che il governo diceva una cosa e le Regioni un'altra, senza che nessuno avesse chiaro il da farsi e, soprattutto, chi doveva fare cosa. L'esempio più evidente, oltre a quello del riavvio delle lezioni, è la riapertura delle balere, sulla quale abbiamo assistito a un vero e proprio scaricabarile, perché governo e Regioni si sono dati la colpa l'un l'altro.

Premetto che entrambe queste riforme, sia quelle delle Province che quella del Titolo V, sono state varate dalla sinistra, proprio come il taglio dei parlamentari, anche se in questo caso mi sembra che il Pd abbia subito la scelta dei 5 Stelle pagando, pur di mantenere in piedi il governo e la legislatura, il prezzo di una legge contro cui aveva votato per quattro volte no.

Ma veniamo al merito delle questioni poste dal taglio dei parlamentari. Tranne il risparmio, di fatto per l'iter legislativo non cambia nulla, perché il Parlamento continuerà a lavorare con un sistema bicamerale perfetto, dove Camera e Senato faranno l'una il lavoro dell'altro, con una duplicazione di ruoli e una conseguente perdita di tempo come avviene adesso. Però, lei dice: alla Camera saranno in 400 invece che in 600 e al Senato in 200 invece che 300. Vero. Ma paradossalmente, invece di essere più spedite, le cose potrebbero essere più rallentate. Mi spiego: oggi, visto che la rappresentanza è ampia in Parlamento i partiti sono essenzialmente sei: Lega, Fratelli d'Italia e Forza Italia per il centrodestra, 5 Stelle, Pd e Leu per il centrosinistra. La legge elettorale di fatto esclude i partitini. Domani che accadrà? Se davvero al taglio dei parlamentari seguirà una legge proporzionale con uno sbarramento al minimo, anche partitelli come Italia viva, Azione, radicali e sinistra varia conquisteranno un seggio. La coalizione di sinistra per governare dovrà dunque imbarcare tutti e lo stesso dovrà fare quella di destra, magari aprendo le porte a qualche gruppo marginale. Non solo. Vista l'attitudine dei nostri onorevoli a cambiare casacca (nella



passata legislatura i voltagabbana furono circa un terzo del totale), immaginatevi che cosa accadrà quando due o tre passeranno da un fronte a un altro. Siccome le maggioranze si reggeranno su numeri esigui, basterà che un gruppetto indossi un'altra divisa e la maggioranza da rossa diventerà azzurra o viceversa. Insomma, a me pare che la riforma faccia sì risparmiare una goccia nel mare della spesa pubblica, ma poi rischi di annegarci nello stagno della politica, con la lentezza delle decisioni e, soprattutto, il trasformismo. Quella del taglio dei parlamentari è una bandiera che i grillini sventolano, sperando di non dover alzare prima del tempo la bandiera bianca della fine della legislatura.

Non vedo perché la dobbiamo sventolare noi. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA